

Gabriele d'Annunzio

La miglior parte della mia anima
Lettere alla moglie (1883-1893)

A cura di Cecilia Gibellini

Proprietà letteraria riservata
© 2018 ???
© 2018 Archinto S.a.s., Milano

ISBN 978-88-7768-732-???

In copertina:

I lettori che desiderano informarsi sui libri della casa editrice Archinto
possono consultare il sito internet: www.archinto.it
L'indirizzo e-mail è info@archinto.it

Archinto

Introduzione

Era forse inferiore all'ambiente artistico, letterario, giornalistico, Donna Maria d'Annunzio? No. Era diversa. Era un'altra cosa. Era di un'altra razza: non migliore, non peggiore: diversa.

Matilde Serao

innumerevoli sono le parole che non rispondono ad alcun sentimento reale, ad alcuna figura ideale. ma non v'è menzogna sillabica più confusa e più diffusa di questa: la fedeltà. [...] alludo agli amanti fedeli: genia inesistente. non v'è coppia fedele per amore. io sono infedele per amore, anzi per arte d'amore quando amo a morte.

Gabriele d'Annunzio

Si pubblicano qui, per la prima volta, le lettere che Gabriele d'Annunzio inviò alla moglie Maria Hardouin di Gallese nei primi dieci anni della loro lunga relazione. Esse compongono, infatti, il nucleo di maggiore interesse, biografico e letterario, all'interno di un carteggio che conta complessivamente diverse centinaia di messaggi, tra lettere, biglietti e telegrammi, e che si snoda per più di mezzo secolo:¹ dalle prime settimane di conoscenza tra i due, all'inizio del 1883, fino agli ultimi anni di vita del poeta, quando Maria passava lunghi periodi nella villa Mirabella, al Vittoriale, dove del resto la «principessa di Montenevoso» fu sepolta alla sua morte, avvenuta sedici anni dopo quella del marito, nel 1954.

Giusto cinquant'anni più tardi, introducendo l'antologia del *Fiore delle lettere*, Marziano Guglielminetti indicava nella duchessa di Gallese «la figura più enigmatica dell'universo familiare dannunziano», il cui «profilo di straordinaria complessità, non solo biografica», si cominciava, a quella data, solo a «intra-

vedere». ² Da allora, qualche luce in più sulla sua figura ci è giunta dalla biografia allestita da Giuliana Vittoria Fantuz (2010 e 2017) ³ e da un manipolo di lettere sparse, pubblicate in varie sedi in anni più o meno recenti. ⁴

Tuttavia, si può dire che solo ora, attraverso le lettere inedite pervenute recentemente alla Biblioteca Nazionale di Roma, diventa possibile ricostruire, almeno per lunghi tratti, la duratura e complessa relazione che legò D'Annunzio alla moglie: tale infatti Maria rimase, dal momento che le pratiche per il divorzio da lei avviate nel 1904 furono interrotte su richiesta del poeta. L'epistolario ci conduce dalla fase iniziale, romanzesca, del corteggiamento e della conquista, ai primi anni di matrimonio, trascorsi nella dolce armonia della «vita orizzontale» e scanditi dalla nascita dei tre figli Mario, Gabriellino e Veniero; registra poi un progressivo allontanamento, segnato anche da momenti drammatici, sempre però temperati e superati da un sentimento di affetto e di complicità tenacemente vivo in entrambi, ⁵ sebbene in Gabriele spesso accompagnato ai rimorsi e al senso di colpa, laddove in Maria prevalgono gli accenti della comprensione e di una vera e propria devozione nei confronti del marito, «l'uomo eternamente pentito ed eternamente in fallo». ⁶

Il primo incontro risale agli inizi del 1883; già il 5 febbraio Gabriele e Maria ebbero un colloquio intimo, e probabilmente si scambiarono il primo bacio. La data memorabile venne prontamente segnata dal poeta sul frontespizio di un album da lui donato a Maria, sulle cui pagine andava trascrivendo i versi composti (o riadattati) per lei. ⁷ È uno degli strumenti essenziali di un'infallibile strategia seduttiva, che fa leva soprattutto sulla parola, scritta o pronunciata: complimenti intessuti di allusioni letterarie ed artistiche; nomi preziosi ed evocativi con cui egli ribattezza la donna («Yella», «Maraja»); versi appassionati, come quelli della cantabile quartina, priva di data e – salvo errore – fi-

nora inedita, che egli dovette donare a Maria in quelle prime settimane, e con cui si è scelto di aprire questo epistolario:

Ancora io sento su la mia bocca
fremer le tue labbra voraci...
Oh se il mio lungo dolor ti tocca,
vieni a' miei baci!

O come quelli, preziosi e «inverecondi», del Peccato di maggio, il lungo componimento in alessandrini che D'Annunzio pubblicò sulla «Cronaca Bizantina» del 16 maggio 1883, dando il via allo scandalo che sarebbe esploso di lì a poco, con la scoperta della gravidanza di Maria e con l'avventurosa fuga a Firenze:

Or così fu; pe 'l bosco andavamo. Sottile
ella era e tutta bionda; su la nuca infantile
due ciocche avean que' caldi luccicori vermigli
che han le vergini antiche di Tadema; tra i cigli
lungi gli occhi avean l'iride verdognola, raggianti
di fini àcini d'oro. Da l'alta erba odorante
ella sorgeva eretta, come un vivente stelo.
[...] Le viole cadevano; era una pioggia enorme.
Tutto il bosco, un istante, parve a la mia vista
una meravigliosa foresta di ametista
che risplendeva; e Yella parve la maga.
[...] Su i vani versi per voi fatico
io stanotte, Madonna, a fermar questo antico
ricordo. E da 'l mio sangue rigermoglia l'amore
furtivamente. Yella, in fondo a 'l vostro cuore,
più non canta, o Madonna, come un dì, pe 'l selvaggio
bosco, ne 'l plenilunio reo di calendimaggio?

Ma la conquista della giovane donna dovette far leva, anche e soprattutto, sulle impetuose lettere che qui si leggono. Le prime, inviate nella primavera 1883, rivelano, nei toni e nei contenuti, il *coté* romanzesco di quella che Federico Roncoroni definì «una delle ultime avventure romantiche dell'Ottocento». ⁸ È proprio

la maschera dell'eroe romantico quella indossata dal ventenne Gabriele per sedurre l'appena più giovane duchessina, attraverso la quale egli contava di fare il suo rapido e stabile ingresso nell'alta società romana. Sopraffatto dall'emozione, vinto da una passione combattuta invano dentro di sé, rapito nell'esaltazione della donna divinizzata e santificata: così si rappresenta il poeta in una lettera, priva di data come nella maggior parte dei casi, in cui possiamo individuare la prima dell'epistolario, o perlomeno la prima a noi conservata:

Sono stato qui tanto tempo senza poterti scrivere una parola, in una immobilità spaventosa, con un singhiozzo alla gola, scosso da un tremito violento. Mi sento come schiacciato dalla grandezza del mio amore, del nostro amore; mi sento oppresso.

Vorrei espandermi, e non so, e non posso, vorrei ridirti quel che provo, e non so, e non posso.

Oh, ma con che immenso impeto di tenerezza e di gratitudine, Maria, io ho baciati tutti questi fogli! Come ti ho chiamata dal fondo dell'anima e ti ho tese le braccia, e son caduto riverso su i guanciali senza poter singhiozzare!

Povera Maria mia! povera santa!

Non amarti? Non averti mai amato?

Ma le sai tu le mie lotte silenziose, prima di cedere alla passione, prima di darti tutto me, di abbandonarmi a te tutto? Ma le sai tu le mie ore di tristezza e di sconforto passate col pensiero di te fitto nel cervello, con l'immagine di te luminosa nell'anima, in un'adorazione quasi paurosa, sentendo l'alito della tua divinità spirarmi in torno, sentendo di aver trovato al fine quella per cui io avevo tanto sognato, quella per cui io avevo tanto sofferto nelle veglie dell'adolescenza, quella a cui volevo dare lieto tutta la mia giovinezza, tutti gl'ideali dell'arte mia, tutti i miei desiderii superbi e sconfinati? (lettera 2, primavera 1883).⁹

L'ostacolo, ingrediente necessario nella storia di ogni amore romantico, in questo frangente non era certo rappresentato dalla madre di Maria, la bellissima duchessa Natalia, appassionata di arte e poesia e ammiratrice del giovane D'Annunzio. Indicata da

alcuni biografi come l'iniziale oggetto di interesse di Gabriele, fu lei ad aprirgli le porte del sontuoso palazzo Altemps. Vera «colpevole» della rovina della figlia: così la considerarono i familiari, ma anche gli amici, come testimonia una eloquente pagina del diario del conte Gegè Primoli:

8 luglio [1883] – Per tutta la notte sono stato turbato da una triste notizia [...]: la gentile Maria di Gallese si è fatta rapire dal piccolo poeta Gabriele d'Annunzio. [...] Ha diciott'anni, la mia *Greuze* [...], la testolina vivace, un po' larga ma con attorno un'aureola di capricciosi capelli d'oro. Un sorriso buono, occhi vivaci, tenerezza, spirito e sensibilità poetica ingenua e gioconda... Da qualche tempo la sua gaiezza s'era volta alla malinconia, non parlava più, era distratta e non rideva. Sorrideva appena. Aveva capito che ciò che le attirava dei corteggiatori e allontanava da lei i fidanzati, era sua madre. Questa, leggiadra, seducente ma isterica come un'eroina da romanzo naturalista, la si incontrava nelle vigne, nelle carrozze, con dei poeti. [...] Un giorno, dimenticata nella sua casa, [Maria] trovò in un angolo del suo palazzo un giovanissimo poeta, un ragazzo come lei, al quale i primi successi avevano fatto girare la testa. Era bello come un paggio del Medioevo, Fortunio, il Passante. Era là per la madre? La giovane lo prese per sé, si confidò a lui, s'appoggiò al suo braccio; egli la prese tra le sue braccia, credendo ancora che la vita è un romanzo, e ne abusò. Questi ragazzi che hanno in due trentasei anni appena, agirono senza pensare. Lei si accorse di essere incinta. Come confessare? Durante tre mesi lottò, esitò a rivelare la sua colpa alla madre, che era la vera colpevole, al padre soldato, che in un primo impeto avrebbe pure potuto ucciderli, lei o lui...¹⁰

Fu infatti il duca-padre, Jules Hardouin, colui che più si oppose, con vigorosa e strenua durezza, alla relazione di Maria con il poeta *parvenu*; e quando il matrimonio tra i due giovani si rese inevitabile, troncò ogni rapporto con la moglie, la figlia e il genero, vanificando le ambizioni di quest'ultimo: cosicché Gabriele, lungi dal potersi fregiare del titolo di «Principe romano» come il suo eroe Andrea Sperelli, dovrà accontentarsi di quello

autoironico di «Duca minimo», con cui firmerà, a partire dal 1885, le sue cronache mondane sulla «Tribuna».

Un amore tra due giovani, contrastato da un padre per ragioni di opportunità sociale: situazione letterariamente topica, che offre al poeta un ricco repertorio di motivi e modelli cui ispirarsi. wertheriana, o ortisiana, è la lettera dell'8 giugno, in cui annuncia a Maria il proposito di suicidarsi – e si tratta di un motivo destinato a riemergere nelle pagine dannunziane, non solo nei romanzi e nelle prose autobiografiche fino al *Libro segreto di Gabriele d'Annunzio* tentato di morire, ma anche nei carteggi con le future amanti:

Io m'inchino, Maria, dinanzi a te; mi prostro; e a te, mia unica dea, immolo la vita. La mia vita è tua, la mia giovinezza è tua. A me è una suprema gioia finire per te, nel tuo grande amore. Addio, addio, addio!

[...] Addio. Brucerò ora tutte le tue lettere, prima di morire. Tu conservi le mie? C'è dentro una parte di me. Ma quante altre cose io non ho saputo, non ho potuto dirti!

Forse, un momento prima di uccidermi, ti riscriverò. Ora devo pensare ai miei poveri cari.

Addio. Grazie, grazie, grazie, Maria, per l'estrema volta!

Ti bacio la bocca. Quando tu avrai questa mia, non fare strepito: non si sarà più tempo a nulla; io sarò freddo.

Addio (lettera 3, 8 giugno 1883).

Il capitolo successivo è quello della fuga d'amore, questa non solo letterariamente inscenata, ma realizzata in concreto, con la sortita di Maria da palazzo Altemps all'alba del 28 giugno e la corsa in treno da Roma a Firenze, dove tuttavia la coppia trovò ad attenderla le autorità, giunte a recuperare la giovane per farla riaccompagnare a Roma. È stato supposto che ad orchestrare l'inseguimento sia stato lo stesso Gabriele, interessato a sollecitare la scoperta che avrebbe reso inevitabile il matrimonio, così come, qualche tempo dopo, attento a tener vivo lo scandalo su-

scitato da tutta la vicenda, nonché dalle rime «invereconde» dell'*Intermezzo*. Nell'attesa del matrimonio, cui infine il duca dovette cedere, vittima della «scaltra congiura»¹¹ portata a termine da Gabriele, Maria fu collocata in convento. La circostanza non manca di esaltare il poeta:

Poco fa è venuto un signore Feliciangeli a dirmi che i tuoi desiderano si faccia il matrimonio *quanto prima*; e che tu questi giorni *entrerai in convento*, com'è d'uso!!!

In convento? E io non ti vedrò dunque?

[...] Addio, tigaretta. Io ti voglio vedere almeno da lontano.

Sai che, se non, assalterò il *Convento*?

Non sarebbe una impresa splendida che compirebbe il romanzo? (lettera 10, 14 luglio 1883).

Un'impresa, quella di rapire la fanciulla dal convento, degna di Don Giovanni: e all'eroe libertino, scisso tra freddezza e passione, cui assomiglierà anche lo Sperelli,¹² Gabriele si associa proprio in uno dei sonetti scritti, di lì a poco, sull'album da lui donato a Maria:

Poi che quando
d'improvviso squillò la tua canzone
su questi solitari miei venti anni,

al fin sentii, non so, quasi tremando,
correre come un soffio di passione
pe 'l mio freddo pallor di Don Giovanni.¹³

Ai primi tre anni di armonia coniugale – «d'inebriante felicità», stando alle confidenze di Maria raccolte da André Germain,¹⁴ della «pigrizia beata», della «pace legale» e della «serenità dell'amore» in quelle di Gabriele alla madre e a Enrico Nencioni¹⁵ – seguì un graduale distacco, causato, certo, dall'infedeltà di lui – a partire dall'infatuazione per Olga Ossani e quindi dalla tra-

volgente passione per Barbara Leoni –; ma anche, e forse ancor di più, dalle difficoltà materiali e dalle deplorevoli vicende legate ai suoi continui indebitamenti. Della prodigalità di D’Annunzio Maria fu probabilmente la principale vittima; e se in qualche sfogo indirizzato alla suocera si avverte talvolta un cedimento allo sconforto,¹⁶ dopo la morte di lui, ne parlò con signorile indulgenza, colloquiando con André Germain:

Quando, a costo di sforzi e di iniziative, ero riuscita a estinguere i debiti di Gabriele e a salvare tutto, ecco che usciva di casa gaio, leggero, come un uccellino. Usciva, andava a una vendita o da un antiquario, e tornava a casa dopo aver comprato un oggetto assolutamente inutile, per esempio una piccola giada cinese. La piccola giada era costata qualche migliaio di lire: erano di nuovo debiti, sequestri, miseria.¹⁷

Noi passeggiavamo insieme, durante l’altra guerra, tra Arcachon e il Moulleau, lungo le onde che un tempo D’Annunzio aveva tanto amato, sotto quei pini che erano stati i suoi ultimi ispiratori. Quando lei mi parlava di lui, diceva di rado «Gabriele», mai «mio marito», ma, più spesso, con un epiteto distanziante in cui si avvertivano dolcezza, elusione e perdono: «Il Poeta».¹⁸

Negli anni del progressivo allontanamento, non mancarono, come già accennato, momenti drammatici: la dolorosa scoperta da parte di Maria, nell’estate del 1887, della relazione tra Gabriele e Barbara Leoni; i sospetti, da lui effettivamente nutriti o, forse, opportunisticamente simulati, sui legami della moglie con l’amico Vincenzo Morello e con il principe Maffeo Sciarra... Il passaggio più buio è rappresentato senz’altro da quel venerdì 6 giugno 1890 in cui, mentre Gabriele si trovava nella caserma dove prestava con grande disagio il servizio militare, Maria si gettò dalla finestra del loro appartamento romano, procurandosi gravi lesioni agli arti inferiori. I biografi dannunziani hanno dato spiegazioni divergenti al gesto disperato: secondo Guglielmo

Gatti, forte della testimonianza oculare di suo padre e delle confidenze della stessa protagonista, il fatto sarebbe da collegare all’incontro di Maria, avvenuto quella mattina in via del Corso, con il duca-padre, il quale per l’ennesima volta si era rifiutato di rivolgere la parola a lei e al piccolo Veniero; per Mario Guabello, che interrogò in proposito Barbara Leoni, a causarlo sarebbe stato un aspro litigio in cui D’Annunzio avrebbe accusato la moglie di accettare con troppa disinvoltura la corte serrata di Morello.¹⁹ Nel comunicare la notizia alla madre e all’amico Michetti, il poeta fedifrago presentò l’accaduto come una «disgrazia», una caduta accidentale, versione riportata anche dai giornali:²⁰

Caro Ciccillo,

tu non sai ancora la nuova disgrazia. Venerdì, dopo mezzogiorno, Maria è caduta dalla finestra sul lastrico! Per un caso inesplicabile, per un prodigio, non ha battuto il capo; ma ha tutta la gamba e la coscia sinistra sconquassata e distorto e in parte rotto il piede destro; ed è poi contusa da per tutto. Io non mi son mai mosso dal suo capezzale. Io solo l’assisto, per suo desiderio. E la circondo, nella mia opera di infermiere, di tutte le delicatezze. Ma lo spettacolo delle sue atroci sofferenze mi fa morire lentamente. [...] Quante cose terribili e strane dovrei raccontarti! Ma, mentre scrivo, qui accanto Maria si lamenta e grida nel dolore. Per fortuna, non ci sono complicazioni. La testa è libera. La commozione viscerale è quasi insignificante. Ma lo spasimo dei poveri muscoli sforzati e spezzati è inconcepibile. Vedo passare sul volto di lei dolori senza nome. Così io m’incammino verso la Pace! Non un momento di tregua, mai.²¹

Il gesto segnò la separazione di fatto dei coniugi – alla fine della leva il poeta si installerà nello stanzone di via Gregoriana 5, e Maria abbandonerà la casa di via Piemonte per spostarsi in piazza di Spagna – seguita, qualche anno più tardi, da quella legale. Ma anche in questo frangente il legame non venne meno, come testimoniano le lettere dei mesi successivi: dalla trasferta milita-

re dell'estate 1890, giungono a Maria messaggi che alternano gli sfoghi accorati di Gabriele per la brutalità della vita di soldato, le sue vivaci impressioni di viaggio, le notazioni ironiche sull'accoglienza riservatagli dagli ammiratori di provincia. E nella primavera del 1891, riparato a Francavilla dopo il sequestro di tutti i beni radunati in via Gregoriana, D'Annunzio confessa a Maria che la propria condotta non ammette giustificazioni:

Tu puoi giudicarmi nella peggior maniera, poiché i fatti sono contro di me tutti. Ma io ti sono riconoscente; e non ho rinunciato ancora alla speranza di compensarti.

Non vado oltre in questa faccenda, perché non voglio e non posso giustificarmi, dopo che mi sono accusato. Io sono trascinato dalla Sorte al precipizio finale, irremissibilmente (lettera 117, 4 aprile 1891).

L'ambigua commistione di tenerezza, rimorsi, senso di estraneità, ammirazione per la donna e narcisistica autoindulgenza dà origine alle pagine di straordinaria sottigliezza psicologica dell'*Innocente*, stese proprio in quelle settimane:

Ma ora, in tre anni, quante cose mutate! Tra me e Giuliana era avvenuto un distacco definitivo, irreparabile. I miei torti verso di lei s'erano andati accumulando. Io l'avevo offesa nei modi più crudeli, senza riguardo, senza ritegno, trascinato dalla mia avidità di piacere, dalla rapidità delle mie passioni, dalla curiosità del mio spirito corrotto. [...] Ed ella aveva sofferto, ma con molta fierezza, quasi in silenzio.

[...] In realtà, la nuova vita, non più coniugale ma fraterna, si basava tutta su un presupposto: su l'assoluta abnegazione della *sorella*. Io riconquistavo la mia libertà, potevo andare in cerca delle sensazioni acute di cui avevano bisogno i miei nervi, potevo appassionarmi per un'altra donna, vivere fuori della mia casa e trovare la *sorella* ad aspettarmi, trovare nelle mie stanze la traccia visibile delle sue cure, trovare sul mio tavolo in una coppa le rose disposte dalle sue mani, trovare da per tutto l'ordine e l'eleganza e il nitore come in un luogo abitato da una Grazia. Questa mia condizione non era

invidiabile? E non era straordinariamente preziosa la donna che consentiva a sacrificarmi la sua giovinezza, paga soltanto di essere baciata con gratitudine e quasi con religione su la fronte altera e dolce?

La mia gratitudine talvolta diveniva così calda che si espandeva in una infinità di delicatezze, di premure affettuose. Io sapevo essere il migliore dei fratelli. Quando ero assente, scrivevo a Giuliana lunghe lettere malinconiche e tenere che spesso partivano insieme con quelle dirette alla mia amante [...].

Ma, sebbene assorto nell'intensità della mia vita particolare, io non sfuggivo alle interrogazioni che di tratto in tratto mi sorgevano dentro. Perché Giuliana persistesse in quella meravigliosa forza di sacrificio, bisognava ch'ella mi amasse d'un sovrano amore; e, amandomi e non potendo essere se non la mia *sorella*, doveva portar chiusa in sé una disperazione mortale. – Non era dunque un forsennato l'uomo che immolava, senza rimorso, ad altri amori torbidi e vani quella creatura così dolorosamente sorridente, così semplice, così coraggiosa?²²

Nel periodo della «splendida miseria» napoletana (1891-1893), le confidenze epistolari di Gabriele, oppresso da nuove e sempre più aspre difficoltà materiali, oltre che travolto dalla burrascosa relazione con Maria Gravina e dalle sue conseguenze legali, diventano comprensibilmente reticenti, velate di pudore:

Tante volte, in questi mesi oscurissimi, ho pensato di scriverti una lunga lettera narrandoti le mie miserie; ma poi mi ha trattenuto il timore di parere «l'uomo eternamente pentito ed eternamente in fallo» (lettera 135, 19 marzo 1893).

Per ora, passo di delusione in delusione, perseguitato da un maleficio. Ma lotto ancora, senza tregua; e lotterò finché avrò forze, per salvarmi. Quando dileguerà anche l'ultimissima speranza, me ne andrò lontano, d'improvviso. Il dilemma sarà: – o fuggire o morire.

–
Con che dolore veggio passare i giorni in queste miserie sterili ed estenuanti! (lettera 138, 28 settembre 1893).

Mancando quasi del tutto le lettere di Maria, almeno a questa altezza cronologica, ciò che si riesce a intuire dalla voce di Gabriele è che anche in questi frangenti la donna lo abbia sostenuto, offrendogli spesso aiuti concreti (e ospitalità nella sua casa). Nella primavera 1893, il poeta trascorre una decina di giorni a Roma, ed è lei ad offrirgli accoglienza. Rientrato a Napoli, scrive alla moglie una lettera piena di rimpianto e gratitudine:

Mia cara Maria, [...] i dieci giorni di Roma mi sembrano già un sogno lontanissimo. E quella piccola casa segreta, dove tu ti movevi con la silenziosa leggerezza e con la dolente grazia di uno spirito, mi sembra un'immagine d'allucinazione. [...] Il viaggio è stato molto triste. E vedo ancora la tua figura che mi saluta dalla soglia, e l'ineffabile stanchezza del tuo sorriso.

Quando ci rivedremo? Quando finalmente avrò un giorno di tregua dalla sventura? Chi sa!

Per ora, grazie, cara Maria, grazie della bontà inalterabile con cui hai voluto ancora una volta accogliermi! Grazie di tutte le piccole sollecitudini con cui hai voluto rendermi dolce la vita nella tua casa, dove è rimasta la miglior parte della mia anima! Non dimenticherò mai (lettera 136, 1° aprile 1893).

È solo leggendo queste lettere, ad esempio, che si può finalmente far luce sulla più tarda vicenda, altrimenti difficilmente comprensibile, del mancato divorzio tra Gabriele e Maria. Grazie alla mediazione della principessa Sofia Monroy di Belmonte, che nell'aprile 1890 aveva sposato suo fratello Luigi, Maria si era finalmente riavvicinata al padre. Ma nel vecchio duca persisteva tenace l'antica avversione al matrimonio della figlia, tanto da indurla a chiedere a Gabriele di consentire al divorzio. Le pratiche, com'è noto, furono avviate ma mai portate a termine, non solo per difficoltà di carattere legale – il poeta avrebbe dovuto acquisire la cittadinanza svizzera – ma per esplicito desiderio di D'Annunzio. La lettera con cui Maria motivava la sua richiesta,

spedita da «Paris 7 rue Andrieux», presumibilmente nell'autunno del 1904, è piena di dignità e di dolcezza, e del tutto priva di accenti recriminatori:

Papà, non ostante la pace fatta e non ostante l'affetto che mi dimostra, è sempre fisso in un pensiero di odio e di avversione contro il nostro matrimonio. Ha 82 anni, e le idee dei vecchi tu sai bene, diventano più nere a ogni giorno che passa. Sono stata sei mesi interi con lui a Parigi, a Vichy, al *castello dei Bamberger* e in questi sei mesi Dio sa quello che ho sofferto, per la lotta di tutte le ore sul solito soggetto! Ammalatosi gravemente, l'ho riaccompagnato a Roma, e anche fra i deliri della febbre, uno solo era il pensiero e una sola la minaccia; tanto che, appena guarito, mi sentii obbligata di promettergli che ti avrei indotto al divorzio.

[...] La situazione per me è delle più difficili e delle più *angosciate*: o rimanere con un pugno di mosche, dopo la morte di papà, se avverrà prima della mia; o rimanere in una situazione non disperata né per me né per i figli, *ma se divorziata*. Io sottometto a te il dilemma e lascio te giudice della situazione. Io non voglio in questo momento né ricordare il nostro passato, per cercare di convincerti con la descrizione delle responsabilità delle nostre colpe – né tentare la commozione degli affetti, atteggiandomi a vittima per lo meno della sorte: nulla! Il passato è ormai così lontano, e di tante altre cose è stata piena la tua vita da allora a oggi, che non so più se ti ricordi che vi fu una volta una donna che si è chiamata Maria Gallese e che abitava una casa che si chiamò il palazzo Altemps. Io parlo semplicemente alla tua ragione e al tuo buon volere. Credi di poter fare il sacrificio di una qualche settimana di assenza dall'Italia, per fare un favore ad una signora? Un favore che importa un'assicurazione per la vita per sé e per i figli? – Ecco di che si tratta. Il sacrificio non mi pare enorme, tenuto conto del risultato. Enorme è forse per me, più che per te; perché per una donna che ha qualche fiamma dentro di sé è sempre un sacrificio l'abbandono di un nome che è stato il sogno e la poesia della prima giovinezza. Ma non ci commoviamo!²³

Sono invece parole accese di commozione quelle con cui Gabriele implorerà Maria di abbandonare il progetto e di rima-

nere sua moglie: «Se qualcuno vuole il nostro divorzio, Maria Mistica, ti prego, non accettare, non farlo...».²⁴

Nel maggio 1909 D'Annunzio, nuovamente sommerso dai debiti, è in procinto di abbandonare la Capponcina e l'Italia; anche nel chiudere questo capitolo della sua vita inimitabile, egli scrive a Maria, ricordando con amara nostalgia il passato, e sollecitando il suo aiuto:

Tu non hai mai veduta la Capponcina. Credo che ti piacerebbe. Anche qui c'è quel che tu chiami «il nostro gusto d'allora».

Ho molte cose belle, molte belle armonie, in un sepolcrale silenzio. Ma sono per dire addio anche a questa casa dove ho tanto lavorato e sofferto. Mi domandi se io sia felice. Non c'è – credo – al mondo un uomo che sia più di me inetto alla felicità. Non ho saputo custodire la nostra. La mia vita è una successione di sforzi eroici e d'errori infantili. E, ahimè, i miei difetti col crescer tristo degli anni si esasperano: primo fra tutti la prodigalità.

E la prodigalità si risolve oggi in ruina non evitabile.

Sono costretto ad abbandonare la preziosa suppellettile del mio Eremo. Credo che farò una vendita pubblica, fra alcuni mesi. Attraverso, in questi giorni, la crisi della tristezza nel separarmi da tante cose dilette; ma ho ancora in me molta forza e sono ancora le mie abitudini.

Soltanto mi duole la profanazione dell'asta pubblica, l'esasperazione della curiosità malsana.

Faccio ora il tentativo di trovar qualcuno che voglia comperare «in blocco» le mie collezioni, per evitare l'asta che pure – come risultato materiale – sarebbe fruttuosissima.

Tu, che conosci tanta gente, potresti forse darmi qualche lume.

[...] Se per caso ti accada di passare per Firenze, vieni a vedere La Capponcina, prima della distruzione.²⁵

È proprio la ricerca e la condivisione di oggetti e arredi preziosi, in nome del «gusto d'allora» di entrambi, a diventare il *Leitmotiv* delle lettere che D'Annunzio scrive a Maria negli anni seguenti: nell'esilio francese, appena installato nella villa

Saint-Dominique di Arcachon, le chiede di trovargli nei negozi parigini mobili e ornamenti per la nuova dimora,²⁶ e durante la Grande guerra lei lo assiste da lontano inviandogli, tra le altre cose, stoffe e oggetti per addobbare il suo «quadrato» a San Nicolò del Lido. E sarà lei a contribuire in maniera decisiva all'impareggiabile impresa decorativa del Vittoriale, adempiendo e talvolta anticipando i *desiderata* di Gabriele. Moltissimi sono i messaggi del periodo gardesano che, conservati sia a Gardone sia nel fondo dannunziano della Nazionale romana, testimoniano il ruolo capitale svolto da Maria nel reperimento di arredi e oggetti degni di quella dimora d'eccezione. Si legga, a titolo d'esempio, questo elenco non datato presente tra le carte romane, stilato dal poeta su un foglio intestato «Io ho quel che ho donato», e destinato alla moglie:

Desiderata:

Statuette di bronzo per le *nicchiette* di mosaico d'oro.

Cassapanche ecclesiastiche, con *dossali*, di varie dimensioni.

Fotografie delle due colonne veneziane.

Mattonelle *persiane* (anche staccate, diverse, una di ciascuna specie) – Buddha – fiori di loto, altri oggetti d'estremo *Oriente* con intonazione *nero e oro*.

Colonne di marmi colorati – nero, cipollino, porfido, etc.

Vasi, pigne, statue, vasche, etc. *da giardino*.

Sono dunque varie le ragioni d'interesse delle lettere qui raccolte. Esse documentano innanzitutto il nascere e l'evolversi di quello che, va detto, fu il rapporto più saldo e duraturo che D'Annunzio intrattenne con una donna da lui amata. Ma nella filigrana delle lettere, dietro alla passione, alle confessioni e alle notizie, appare anche l'assiduo lavoro creativo dello scrittore, nel decennio che vede nascere le sue prime opere di respiro europeo: i versi simbolisti e preraffaelliti dell'*Intermezzo*, dell'*Isottèo* e del *Poema paradisiaco*, le novelle para-naturaliste del *San*

Pantaleone e il racconto dostoevskiano del *Giovanni Episcopo*, il romanzo decadente del *Piacere* e quello psicologico dell'*Innocente*... Ospite di Michetti a Francavilla, Gabriele scrive a Maria per informarla dei progressi dei suoi romanzi, a partire dal primo:

Cara Maria, ti scrivo da una stanza del *Castello incantato*. Con tappeti miei e con altre stoffe di Ciccillo ho fatto miracoli. Tutte le mura sono coperte e risplendono. Le tende ondeggiando fanno intravedere il mare azzurro popolato di vele gialle e rosse come in una ode del *Canto novo*. Una finestra larghissima si apre alla vista di Francavilla e della Collina. I romori giungono affievoliti. Tutto è propizio alla fatica dell'intelletto e alla tranquillità dello spirito. Lunedì mi metterò all'opera. Su la porta *rotonda*, che tu conosci, è un cartello: «*Gabriele d'Annunzio* desidera d'esser lasciato tranquillo da amici e da nemici» (lettera 44, 22 luglio 1888).

Il *Piacere* mi darà, senza dubbio, nuova gloria. È un libro possente, compatto come un pezzo di metallo. Quando lo leggerai, ti meraviglierai di me. Credo che moltissimi si meraviglieranno. Per lo più, la gente, anche intima, mi crede un uomo leggero. Nel mio libro è, in vece, una profondità d'osservazione *spaventosa* e una tristezza tremenda (lettera 67, 26 gennaio 1889).

Quando nell'agosto del 1891 conclude *L'Innocente*, non manca di informare Maria di una tragica esperienza all'origine di alcune pagine del romanzo – indizio della sua ben nota attitudine a sacrificare anche le più penose situazioni di vita sull'altare della propria scrittura:

Jeri terminai il libro: *915 pagine!* E lo terminai in circostanze tragiche. Il libro termina con la morte straziante dell'*Innocente*, di un bambino. Mentre scrivevo, alle sette di sera, due giorni fa, fui chiamato a casa di Carmelo Errico. Non c'era nessuno degli amici qui a Francavilla. Ero rimasto io solo. I medici giunsero assai tardi. E io doveti assistere, senza *mai* muovermi, per diciotto ore, all'agonia della bimba di Carmelo, che moriva del medesimo *identico* male di

cui muore l'Innocente nel mio libro: d'un catarro bronchiale con intossicazione acuta d'acido carbonico.

Ti racconterò, quando verrai. Il caso fu strano e tristissimo; ma il mio libro ha guadagnato alcune pagine d'una evidenza e d'un vigore straordinari (lettera 123, 6 agosto 1891).

Alla moglie che, a Roma, continua a frequentare la società e gli amici intellettuali, non manca di chiedere aiuti anche per la scrittura: un messaggio da recapitare al «Doctor Mysticus» Angelo Conti, il nome di qualche profumo squisito da assegnare ai suoi personaggi femminili...

Nelle lettere, infine, trovano spazio i suoi affetti più sinceri: l'amicizia fraterna con Francesco Paolo Michetti e la viva tenerezza per sua moglie Nunziata e per il piccolo Giorgio; l'attaccamento alle sorelle e alla madre, «povera martire», e il rapporto sofferto e conflittuale con il padre «carnefice»; infine, quella «zona della *sua* vita intima» particolarmente dolorosa, come egli confessò all'amico Conti, rappresentata dal «sentimento della paternità».²⁷ Nelle lettere qui raccolte, Gabriele dà ragguagli soprattutto sul primogenito Mario, che trascorse lunghi periodi dell'infanzia a Pescara, nella casa dei nonni paterni. E rivela il volto inedito di un padre affettuoso, partecipe e divertito, specie di fronte alle manifestazioni di un carattere impetuoso e ribelle in cui forse riconosceva una parte di sé. Il linguaggio si colorisce allora di insolite tinte dialettali o infantili:

Mario risaluta Peppina, e manda a te questi cinque fiori di gelso. Ha finito or ora di fare i capricci. Voleva per forza mangiare i maccheroni nel piatto grande, nel piatto per tutti. Poi voleva le *ce-rasette* nel fritto, e voleva bere tutta la bottiglia del vino. Detta legge come un despota e dispensa il titolo d'imbecille e di mascalzone in grande abbondanza; e minaccia ad ogni occasione *'na cauciata*, con un gesto espressivo e pulcinellesco.

Il suo grande amico è Fido, ossia *Fidozzo*. Sta tutto il giorno ad avvoltolarsi con lui sul pavimento, e a tirargli le orecchie e a ficcargli

le dita negli occhi, e a baciarlo e ad accarezzarlo, e a mescolare insomma le soavità alle atrocità, mentre il povero animale soffre tutto pazientemente anzi compiacentemente. Con gli altri Fido è feroce, come al solito.

La lingua di Mario è ora un curioso miscuglio di romanesco e di pescarese, del romanesco di Marietta e del pescarese dei figli di Teresina (lettera 22, 20 giugno 1887).

Stamani ho assistito al bagno di Mario nella *mastella*, ossia nel gran tino. Son rimasto sorpreso, perché non credevo ch'egli avesse presa con l'acqua fredda tanta familiarità. Come è un po' scimiatico di natura, egli cerca d'imitare me nel farsi il bagno. Si versa l'acqua sulle spalle e su la testa, da sé, dicendo: – Così fa papà. – E guai a chi lo tocca! È curiosissimo. S'affatica in tutti i modi a insaponarsi e a strofinarsi. Una di queste mattine si mangerà il sapone, come quella tonkinese della *Vie Parisienne* (lettera 28, 1° luglio 1887).

Qui tutti si occupano di lui. Ed egli lavora d'immaginazione, inventando favole straordinarie. Tra le altre cose ha detto che, a casa sua, ha dodici servi e due cameriere, tre stanze e una cucina a sua intera disposizione; ed anche un letto di seta e non so quali altri lussi. Riconosce tutti e si ricorda delle più minute particolarità. Ad ogni accenno di capriccio, io minaccio di scriverti; ed egli dice allora con un accento e una smorfia che non gli conoscevo: – *No, so bbbono!* – E i quattro *o* sono strettissimi e pronunziati con le labbra protese in forma di grugno, assai gentilmente (lettera 69, 5 luglio 1889).

Un trasporto che si spegnerà inesorabilmente, rimpiazzato dal graduale distacco, da Mario come dagli altri due figli.²⁸ Già nel 1892, sulle pagine del «Mattino», lo scrittore appena ventinovenne (che di lì a qualche mese sarebbe diventato padre di Renata, la figlia illegittima datagli dalla Gravina) dichiarava che «un artista deve augurarsi che il suo spirito sia fecondo e la sua carne sia sterile. Egli deve rinunciare alla posterità carnale, in profitto dell'opera sua».²⁹ Una ventina d'anni più tardi, appena approdato ad Arcachon, viene a sapere che il secondogenito Gabriellino sta per giungere in Francia, deciso a proseguirvi la

carriera teatrale, e scrivendo a Maria non nasconde un certo fastidio, oltre a palesare una scarsa stima nelle sue doti di attore:

Sono un poco perplesso su la sorte di Gabriellino. Più volte gli ho consigliato di abbandonare la scena, per la quale non mi sembra ch'egli abbia doti straordinarie, e di intraprendere qualche altra carriera.

Credi che, passando alla scena francese, potrà fare qualcosa di più? Non gli ho dato finora il modo di trapiantarsi in Francia, perché ho temuto di *sembrare* ingombrante. Due G. d'A, in luogo di uno che già dà molta ombra!

Ad ogni modo, questa volta bisognerebbe ch'egli assumesse un nome d'arte e che lo serbasse costantemente. Me l'aveva promesso, anche per l'Italia, e non mantenne. Non mi piace di vedere il mio nome su le *affiches* e di lasciar passare i giuochi degli impresarii su la omonimia. Del resto, il più elementare rispetto all'opera mia consiglierebbe il pseudonimo scenico (11 luglio 1911).

Non sapevo che Gabriellino fosse già a Parigi, se bene avessi veduto molte *coupoles* italiane e francesi, più o meno maligne, su le sue intenzioni. Gli scriverò. Intanto lo abbraccio. Ma insisto perché fin d'ora – anche nel periodo degli studii – assuma *un nome di arte*. È la condizione per tutto ciò che potrò fare in suo favore. Del resto, il nome mio non gli guadagnerà se non la curiosità beffarda e ostile (25 settembre 1911).

In una lettera datata «Capo d'Anno, 1927» la distanza che lo separa dai figli è ormai incolmabile. Tutti e tre, confida a Maria, lo hanno deluso: l'inconcludente Mario, sempre più pressante e inopportuno nelle sue richieste di denaro; Gabriellino, «l'infermo», più discreto, ma solo al fine di dissimulare la bassezza delle sue relazioni; Veniero, l'«estraneo», così arrogante da presentarsi al Vittoriale in piena notte e accompagnato da amici, e perciò da lui respinto:

Cara cara Maria,
in questi giorni di nera angoscia e d'intollerabile nausea, ti ho scrit-

to più d'una lettera sperando di alleviare la mia sofferenza con le parole. Ma le mie brucianti parole mi bruciavano; e t'avrebbero bruciata. Ho perciò obbedito a quel medesimo sentimento che ti spinse a pregarmi di *distuggere* la tua lettera del 20 dicembre.

Credo che tu stessa non puoi renderti conto di quel che è accaduto nella mia anima. Con l'ultima delusione – che sembra suggellare la mia recente rinuncia a ogni specie di Fede – si fa perfetta la mia solitudine. E credo – ora – che da questa disperata solitudine trarrò splendori di arte suprema.

L'infermo io non l'amo più.

Da gran tempo non amo il «primogenito»; che non è se non «de la pourriture mal gratinée». E il terzo m'è estraneo, come io sono a lui estraneo. Ma almeno la fortuna accompagna il suo arido sforzo; e sempre l'accompagna.

Dopo tanti mesi d'assenza, si presenta alla mia porta accompagnata da tre persone, senza il riguardo che è dovuto al più modesto dei gentili uomini!

Ero straziato da fenomeni di iodismo, specie alle gengive; e nessuno dei familiari poteva vedermi e parlarmi. Seppi da un giornale di provincia ch'egli mi aveva visitato, col Mercanti, col De Bernardi, e col De Pinedo. [...] Venier dunque tentava di forzarmi la mano, come già con un telegramma dal luogo oltremarino della Gara?

Sì, anche mio figlio – per aver *l'onore* di presentarsi a me – *deve* chiedere umilmente udienza.

Questo, per esempio, faceva Gabriellino. E la sua umiltà nascondeva tanta ignominia dissimulata!

La mia vera e sola prole sono le mie Opere grandi e le mie grandi Azioni.

Sii indulgente al mio smisurato orgoglio; e non credere che alcuna onta filiale possa *ricadere sopra me*.

Oggi, cangiata l'atrocissima agitazione in lucidissimo dolore, cerco di penetrare in questo *mistero* umano. Tu mi aiuterai, quando verai. Parleremo *senza ritegno*.

E, dell'orrore, basta (1° gennaio 1927).

Gli anni del Vittoriale sono segnati dal progressivo isolamento del poeta, oppresso dalla «turpe vecchiezza» e addolorato dalla scomparsa di tante persone care; ma se il suo ambiguo sentimento paterno viene sdegnosamente fatto tacere, altri affetti si

mantengono vivi, anzi assumono nel tempo un valore quasi religioso. L'osservazione vale innanzitutto per le due madri, Luisa de Benedictis e la duchessa Natalia: entrambe costantemente presenti nel carteggio e ricordate sempre con affetto e commozione, sia da Gabriele che da Maria.

Già nel giugno 1917, il poeta-soldato racconta alla moglie di essere scampato alla morte nei combattimenti alle foci del Timavo, in cui è caduto il compagno Giovanni Randaccio, grazie a un intervento soprannaturale della madre, morta nel gennaio di quell'anno:

Cara cara Maria, come ti sono grato di questa tua lettera tanto affettuosa!

Perdonami il silenzio. La mia vita è un continuo sforzo e un continuo dono di me medesimo. E, nella rapidità dell'azione, talvolta mi sembra che il pensiero fedele basti alle persone che amo. Ho pensato spesso a te, nel disagio, nel pericolo, nella minaccia della morte.

Sono triste e ansioso. Ho perduto, in queste ultime battaglie, alcuni dei miei compagni più cari: e il più caro e il più prode di tutti – Giovanni Randaccio. Forse t'è venuto sotto gli occhi il mio discorso funebre per lui.

Io sono protetto da non so che virtù. Forse da mia madre. Eppure – è strano – la notte del 27 maggio, udivo sempre nel vento la voce di mia madre che mi susurrava «*N'n ci i'*» – non ci andare!

Le madri, anche liberate dalla carne, temono sempre.

Andai; e tornai, illeso (16 giugno 1917).

Altrettanto viva, anche nel ricordo dopo la morte, è Natalia, che a lungo aveva pagato personalmente il sostegno dato alla figlia, condividendo le sue difficoltà morali e materiali, ma conservando un rapporto sempre affettuoso con il genero. Quando la duchessa morì nel gennaio 1925, Gabriele, che dal Vittoriale aveva seguito con apprensione il peggioramento delle sue condizioni, inviò a Maria un telegramma sinceramente commosso:

Avevo sperato, avevo pregato; e stanotte nella mia lunghissima veglia ho sentito non so che angoscia oscura. Dimmi l'ora del trapasso perché io sappia se il mio cuore ha divinato. Sono con te, come al tempo lontanissimo. Tu sai quanto mi fosse cara Mamma Natalia. Spero che ti sia giunta la mia lettera. Adopera il contenuto per la cerimonia funebre, e per un gran fascio di violette che porrai ai suoi piedi (gennaio 1925).³⁰

E qualche giorno più tardi, una lettera:

Vorrei poterti scrivere una lunga lettera per dirti qual profonda malinconia mi occupi, dal giorno del trapasso.

Ho rivissuto i lontani anni, con te, per te.

E, nel giorno funebre, un uccellino misterioso entrò nel Cenacolo delle reliquie di guerra. Rimase là tutto il giorno, posandosi sopra le teste dei santi e degli angeli, sopra i reliquiari sanguigni, sopra i cordigli d'oro. Lasciò in luce, per tutta la notte, affinché scendesse su la mensa e beccasse le briciole.

La mattina seguente, le clarisse tentarono di prenderlo! Io ero appena svegliato, e la porta della stanza era aperta. L'uccellino si salvò per le biblioteche, entrò nella scaletta libraria, svoltò, entrò nella mia stanza, *mi sfiorò la fronte*, escì della finestra socchiusa!

Tu lo sai: io sono un vecchio Abruzzese superstizioso, del tempo di Aligi.

Cara Maria, riprendi forza e pacatezza, e preparati a venire (9 febbraio 1925).

Come accennato, negli ultimi anni della sua vita, Maria d'Annunzio visse per lunghi periodi al Vittoriale. Gabriele le scrive spesso, sollecitando i suoi soggiorni alla villa Mirabella, a lei interamente riservata. Secondo una testimonianza raccolta da Nino D'Arma, a una gentildonna che ricevendo il poeta nella sua villa di Salò gli aveva chiesto se talvolta la presenza della moglie a Gardone non lo seccasse o turbasse, il vecchio D'Annunzio avrebbe risposto, «con un filo d'orgoglio»: «*Maria è Maria*».³¹ Quando lei era in arrivo, aveva cura che Luisa Baccara si allontanasse dal Vittoriale, e che non vi fossero altre presenze

femminili ingombranti che potessero infastidirla. In una lettera datata «21 agosto» e assegnabile al 1924, egli chiede a Maria di differire di qualche giorno la sua partenza per Gardone, per non sovrapporsi a un'altra visitatrice d'eccezione – «l'altra», la Baccara, se n'è già andata:

Cara cara Maria,

tableau! Io ardo dalla impazienza di rivederti, e di mostrarti il Vittoriale tuttora ingombro di operai e di disegni non compiuti. Ma proprio il 24 arriva Ida Rubinstein: la Pisanella! E io voglio dedicare le mie ore tutte a te. La difficoltà è grave.

Per ciò – siccome Ida ripartirà subito, e siccome ho già congedato *l'altra* – basterà che tu differisca la tua visita di pochissimi giorni. Sei tanto gentile. Grazie.

Io ho, tra vecchie e nuove, tre macchine *aperte*: macchine rosse di guerra. Dimmi se tu sopporti *l'auto* non chiusa, o se preferisci la *chiusa*. Franchissimamente.

Il lieve differimento mi permetterà anche di *finire* nei particolari il tuo appartamento: molto *licante*.

Ti mando queste 3000 che ti saranno forse utili. Portami un po' di gioia.

Perdo i migliori amici: il mio scultore s'è ammalato di tubercolosi, un discepolo diletto è morto, Adolfo è già alla soglia della vita nova!

Il tuo tuo Gabriele

Gli arrivi di Maria sono sempre accolti con gioia:

Cara cara Maria,

benvenuta, benamata, benedetta!

Come ti son grato che tu non abbia differito il viaggio, dopo il con-tempo! (arrivi il 25 (2+5=7))

Ti aspetto. Ti aspetteremo coi glicini e con le rose.

Il tuo

Gabriele

E durante le sue permanenze, scambia con lei brevi messaggi

premurosi e teneri, con frequenza spesso più che quotidiana:

Stai bene? Hai mangiato qualcosa?
Tu sai che sei la padrona, e che puoi dare sempre tutti gli ordini.
Sono felice di averti alla Mirabella. Sei l'incarnazione della gentilezza.
Ariel

Fin dagli anni più lontani, aveva riconosciuto a Maria dolcezza, pazienza, nobiltà d'animo:

Tu sei molto dolce con me, cara Maria; e già, poiché tu vuoi guarirmi, la tua dolcezza fa meno cupa e meno aspra la mia malinconia, e momentaneamente mi dà un'illusione di speranza e mi solleva un poco da quella specie di torpore in cui m'ero adagiato come un infermo incurabile sul letto da cui non sorgerà più mai.
Quanto tempo è passato, e come rapido! ... E quanti avvenimenti, e non tutti lieti! E tu quanti dolori hai avuti da me, povera Maria! Ma tu sei molto buona e molto paziente; ed io trovo in te, nei momenti più difficili e più tumultuosi, sempre un cuore amico e un intelletto pronto. Mi è dolce oggi dirti queste cose. Trope volte io sono ingiusto con te e duro e violento e incurante; ma conservo sempre nel profondo dell'anima una grande e calda ammirazione per te e una tenerezza non mutabile (lettera 26, 28 giugno 1887).

Ti sono molto grato di questa lettera. Fra le tante tue prove di amicizia verso di me, questa è che più mi fa bene, perché viene nel momento più angosciato della mia vita.
Ma se tu potessi guarirmi? Se la tua bontà avesse la meravigliosa virtù di guarire i miei mali e di rendermi la forza e la fede? (lettera 33, 19 settembre 1887).

Penso spesso a te, cara Maria, e con una gran pena nel cuore. Non so dirti quanto io ammiri la tua costanza, la tua pazienza, il tuo sorriso. Sembri così fragile, e sei una piccola eroina (18 settembre 1912).

Ora, sul limitare della vita, la donna diventa una vera figura di

bontà, capace di ringiovanire il suo vecchio cuore di poeta, e, dopo tanti anni, di rifiorire nella sua bellezza ad ogni primavera, miracolosamente:

Ti riconosco in tutto, ma sopra tutto nell'alta bontà. E sembra al mio giovine cuore che tu sia divenuta anche più buona (San Pietro: 29 giugno).

Cara, cara, cara Maria mia... vorrei chiamarti mia dolce Malinconia tanto sei fiorente in ogni cespo del mio giardino...²

¹ Le lettere raccolte in questo volume appartengono quasi interamente alla Raccolta dannunziana Gaidoni, recentemente acquisita dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. La Raccolta Gaidoni conta più di 300 lettere di D'Annunzio a Maria Hardouin, che vanno dal 1883 al 1938, anno della morte del poeta; a queste vanno aggiunti i documenti conservati al Vittoriale, sia nell'Archivio Generale sia nell'Archivio Personale: centinaia di messaggi (quelli di Gabriele tutti – tranne due – minute di telegramma, quelli di Maria lettere e messaggi di varia lunghezza), in massima parte risalenti al periodo del Vittoriale. Si veda in proposito la Nota al testo, pp. &&&.

² Marziano Guglielminetti, *Introduzione*, in Gabriele d'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di Elena Ledda, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. V-LVIII: XII.

³ Una prima versione, firmata con uno pseudonimo, è apparsa nel 2010: Jeivi Colefan, *Peccato di maggio. La «favola bella» di Maria Hardouin di Gallese d'Annunzio*, presentazione di Luigi Maria Hardouin di Gallese, Storiesfvg, Trieste 2010; una nuova edizione è uscita lo scorso anno, arricchita da un'appendice contenente alcuni telegrammi, lettere, cartoline e biglietti di Maria a Gabriele e di Gabriele a Maria, conservati nell'Archivio del Vittoriale: Giuliana Vittoria Fantuz, *Il peccato di maggio. Maria Hardouin di Gallese e Gabriele d'Annunzio*, Ianieri, Pescara 2017.

⁴ Lettere di Gabriele a Maria: Mario Vecchioni, *Madame Gabriel d'Annunzio*, in *D'Annunzio a Roma*, a cura di Antonio Muñoz e Mario Vecchioni, Palombi, Roma [s.d.], pp. 31-43; Emilio Mariano, *Notiziario. Testimonianze*, in «Quaderni dannunziani», I-II, 1955, pp. 65-66; Vittorio Fiocca, *Gabriele d'Annunzio e Maria Hardouin di Gallese (dal Carteggio)*, Milano, Archetipografia 1966; *Storia del «Vittoriale»: come D'Annunzio comprò la Villa di Cargnacco*, a cura di Mario Bernardi, in «Quaderni del Vittoriale», 20, marzo-aprile 1980, pp. 5-30; Mario Vecchioni, *Gli amori di Gabriele d'Annunzio e altri saggi*, Di Benedetto, Pescara [1987], pp. 20-22; Laura Mauri Baglioni, Sofia Gallo De Maio, *Gabriele d'Annunzio a Maria*

Hardouin e a Gian Carlo Maroni, in «Rassegna dannunziana», maggio 1996, pp. XXXV-XXXVIII; Franco Di Tizio, *D'Annunzio e il figlio Mario (Carteggio inedito 1895-1910)*, in «Rassegna dannunziana», aprile 2005, p. III; alcune lettere della Raccolta Gaidoni sono state riprodotte, a cura di Anita Pensotti, su «Oggi» del 12 marzo 1988, e, a cura di Elisa Zanola, sul «Giornale del Garda», tra il 2010 e il 2012 (cfr. la Nota al testo). Lettere di Maria: Laura Mauri Baglioni e Sofia Gallo De Maio, *Maria Hardouin a Gabriele d'Annunzio*, in «Rassegna dannunziana», maggio 1994, pp. I-XII; Milva Maria Cappellini, *Lettere di D'Annunzio e Maria di Gallese al Cicognini di Prato. Lettere di ex-Cicognini a Gabriele d'Annunzio*, in «Rassegna dannunziana», marzo-aprile 1998, pp. XXV-XXXVII; stralci o intere lettere di Maria ai familiari di Gabriele si leggono inoltre in Franco Di Tizio, *Gabriele d'Annunzio e la famiglia d'origine*, Ianieri, Pescara 2013, e nel citato volume di Giuliana Vittoria Fantuz, *Il peccato di maggio*.

⁵ «I loro reciproci rapporti sono sempre stati (durante più di quarant'anni di separazione, e mi pare non siano pochi!) ottimi, affettuosi, talvolta teneri. Tant'è vero (l'episodio è così gustoso che non voglio privarne il lettore) che un giorno in cui d'Annunzio ebbe un convegno con la moglie per parlare di quel divorzio che non ebbe mai esecuzione, il colloquio fra i due coniugi fu così poco concludente nel senso del progettato divorzio e invece, sotto altri punti di vista, così concludente, che si protrasse dalle otto di sera fino a... mezzodi del giorno seguente; e forse non fu questa l'ultima ragione dell'abbandono dell'immorale progetto»; Tom Antongini, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano 1938, p. 601.

⁶ Così Gabriele si definisce nella lettera 135, del 19 marzo 1893 (cfr. pp. &&).

⁷ Cfr. Guy Tosi, *L'Album di Donna Maria con sei poesie inedite di Gabriele d'Annunzio*, in «Quaderni dannunziani», XXX-XXXI, 1965, pp. 5-26; ora in Guy Tosi, *D'Annunzio e la cultura francese. Saggi e studi (1942-1987)*, a cura di Maddalena Rasera, Carabba, Lanciano 2012, pp. 367-394.

⁸ Così nel saggio introduttivo a Gabriele d'Annunzio, *Prose*, Garzanti, Milano 1983, p. XVI.

⁹ Salvo diversa indicazione, le lettere citate in questa Introduzione appartengono tutte alla Raccolta Gaidoni; quelle del periodo 1883-1893, numerate, sono quelle che si leggono nel presente volume; le altre sono inedite.

¹⁰ Joseph-Napoléon [Gegè] Primoli, *Pages d'un journal intermittent*, in *Pages inédites*, recueillies, présentées et annotées par Marcello Spaziani, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1959, pp. 8-9. Più avanti, all'indomani del matrimonio, l'8 agosto 1883, Gegè aggiunge: «Ella [Natalia] è ora partita accompagnata dal genero, ma dei tre è quella che più merita di essere compianta, perché la più colpevole». La traduzione dal francese è mia.

¹¹ Sono le parole con cui un biografo commenta la lettera in cui D'Annunzio annunciò al padre Francesco Paolo la gravidanza di Maria – qui parzialmente riportata in nota alla lettera 4, del 30 giugno 1883: «Una lettera curiosa. Ci si sente da lontano una strana aria di furberia. Un'aria che stona, col romanticismo prezioso che sembrava aver trascinato il poeta nel

compromettere la dolce Maria. [...] Sembra, e c'è nelle parole, una specie di scaltra congiura portata a buon termine. Ora, Gabriele, cerca col padre di concertare le ultime battute di una commedia che egli ha indubbiamente preparato con le sue mani» (Nino D'Aroma, *L'amoroso Gabriele*, Vito Bianco, Roma 1963, pp. 50-51).

¹² «Egli aveva in sé qualche cosa di Don Giovanni e di Cherubino»: così nel primo ritratto del protagonista del *Piacere*, nel capitolo I.

¹³ Cfr. Guy Tosi, *D'Annunzio e la cultura francese*, cit., p. 389.

¹⁴ André Germain, *La vie amoureuse de Gabriele d'Annunzio*, Fayard, Paris 1954, pp. 33-34.

¹⁵ Così nella famosa lettera scritta al Nencioni il 12 gennaio 1884, nell'imminenza della nascita di Mario: «In poco tempo, in pochi mesi, che rivoluzione, eh! – amante avventuroso, marito, padre! C'è stata una passione, Enrico, ma di quelle passioni forti e accecanti che tu intendi. Con la temerarietà del mio carattere ho fatto delle pazzie pericolose: l'ultima è stata una fuga, un rapimento seguito da uno scandalo enorme. Ti figuri tu i miei nemici, i filistei, tutta la gran canaglia de' moralisti, in tumulto? Ci sono state calunnie, maldicenze, duelli, smentite; un caos del diavolo c'è stato. Finalmente la pace legale, la serenità dell'amore, interrotta ancora, e spesso, dalle irruzioni della prima passione che il matrimonio stesso non è giunto a sedare»; Gabriele d'Annunzio, *Lettere a Enrico Nencioni (1880-1896)*, con una nota di Roberto Forcella, in «Nuova Antologia», 1° maggio 1939, pp. 3-30: 10.

¹⁶ Ad esempio, nella lettera a Luisa de Benedictis del 4 ottobre 1889, parzialmente riportata nella biografia *Il peccato di maggio*, cit., pp. 191-192: «Che vita! Non ne posso più. Se almeno Gabriele con gli anni che passano prendesse un po' d'interesse ai figli e pensasse seriamente a noi! Potrebbe fare tanto e io sarei tanto felice di non dovere a mamma tutto quello che ogni minuto mi rinfaccia. Gabriele non è cattivo, parlagli ti prego, io mi sento desolata, forse egli non immagina che mia madre non vedendomi affatto curata da lui mi tortura in ogni maniera. Ho sofferto tanto ma temo di non aver più la forza, mi sento sfinita. Ho i nervi continuamente scossi e da tanti mesi ho un tremore interno che nessun rimedio mi calma. Alla vita non tengo per me ma pensa un poco se io mancassi che sarebbe dei miei bambini? Con chi resterebbero, non ho più famiglia e tu non potresti prenderli tutti! Ti chiedo perdono di rattristarti ma so che hai tanto buon cuore e a te posso dire tutte le cose che mi danno tanto dolore perché tu comprendi».

¹⁷ André Germain, *La vie amoureuse de Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 41; la traduzione è mia.

¹⁸ Ivi, p. 34; la traduzione è mia.

¹⁹ Guglielmo Gatti, *Un ignorato tentato suicidio di Donna Maria d'Annunzio*, in *D'Annunzio a Roma*, cit., pp. 55-60; Id., *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Sansoni, Firenze 1988 [prima ed. 1956], p. 96; Mario Guabello, *Barbara la bella romana. Il grande amore di Gabriele d'Annunzio*, Libreria Mario Guabello, Biella 1935.

²⁰ A partire dal «Messaggero» del 7 giugno, con l'articolo intitolato *La signora D'Annunzio caduta dalla finestra*: «In via Piemonte n. 1, all'angolo della via delle Finanze, vi è un palazzo recentemente costruito che confina col nuovo quartiere Ludovisi in Roma. Al mezzanino, sopra le finestre del pianterreno, abita la duchessa di Gallese, insieme con la figlia, donna Maria, una bellissima giovane di 25 anni, sposata, da sette anni circa, al signor Gabriele d'Annunzio, il gentile poeta abruzzese che ha fatto tanto parlare di sé [...]. Una disgrazia funestò ieri le due famiglie. Nella casa di via Piemonte si stavano facendo i preparativi della partenza per la villeggiatura. [...] A mezzogiorno, pochi minuti prima della colazione, donna Maria stava nella propria camera, che fa angolo con via delle Finanze, insieme colla duchessa madre e con la cameriera, a togliere le tende di una finestra che dà sulla via Piemonte. Per un momento la madre con la cameriera si allontanarono per portare degli oggetti in un'altra stanza. Quando ritornarono, due minuti dopo, la giovane signora era scomparsa. – Maria! Maria! – chiamò la duchessa. Poi, vedendo le persiane spalancate, le venne un dubbio tremendo, corse alla finestra, e guardò nella strada. Donna Maria giaceva inerte, distesa sul fianco, sul marciapiede. Alcuni cittadini e una guardia di pubblica sicurezza accorrevano da diverse parti per sollevare la povera signora».

²¹ Franco Di Tizio, *D'Annunzio e Michetti. La verità sui loro rapporti*, Ianieri, Casoli 2002, pp. 136-137.

²² Gabriele d'Annunzio, *Prose di romanzi*, edizione diretta da Ezio Raimondi, a cura di Annamaria Andreoli, Mondadori, Milano 1988, vol. I, pp. &&&.

²³ Biblioteca del Vittoriale, Archivio Generale, D'Annunzio Gallese Maria, 1904-1905, Pratica Divorzio, 1/1; cfr. Laura Mauri Baglioni e Sofia Gallo de Maio, *Maria Hardouin a Gabriele d'Annunzio*, in «Rassegna dannunziana», 25, maggio 1994, pp. I-XII.

²⁴ Ricavo la citazione dal *Peccato di maggio*, cit., p. 277.

²⁵ Lettera da Settignano, datata 11 maggio 1909. Non fa parte della Raccolta Gaidoni alla Nazionale, ma si trova, in copia fotostatica, al Vittoriale; è stata pubblicata da Elena Ledda, in *Il fiore delle lettere*, cit., pp. 21-23.

²⁶ L'11 luglio 1911 D'Annunzio scrive alla moglie: «Cara Maria, ho cambiato casa. Abito in una vecchia villa sul mare, molto tranquilla ma in uno stato lamentevole. Ho passato questi giorni nelle noie del cambiamento. Cerco di mettere in ordine qualche stanza, per viverci e per lavorare senza troppo disagio. [...] Ho bisogno di una campanella di bronzo, d'una campana da chiesetta di campagna, di circa 15 o 20 centimetri di diametro, per metterla all'entrata del giardino chiuso. Non mi è riuscito di trovarne né qui né a Bordeaux. Ci dev'essere a Parigi qualche venditore di campane, negli innumerevoli magazzini di oggetti religiosi, di qua e di là dall'acqua! Puoi darmi qualche indicazione? Puoi darmi anche l'indirizzo d'un fabbricante di statue sacre (moderne, ché le antiche costano troppo). Vorrei un San Domenico, in legno scolpito e dipinto (non troppo orribile), alto da cin-

quanta a sessanta centimetri, da porre in un tabernacolo che è all'ingresso. La mia villa si chiama appunto *Saint-Dominique* (il santo fondatore dell'*ordine*). Ho visto, più volte, passando per le vie, a Parigi, vetrine piene di statuette più o meno rozze in legno. Scoprimi, se hai tempo, un *imagier*».

²⁷ «Ho con me il mio figliuolo Mario. [...] Non ti so dire quanto mi sia doloroso il contatto di questa piccola anima, in questa circostanza. Da molto tempo (ti parlai già, per la riva, della mia vittoria sul dolore) da molto tempo non mi pesava sullo spirito un cumulo di tristezza così denso. Sempre, il sentimento della paternità mi fa soffrire quando mi si rivela. È interiormente, uno strazio disordinato come quello di colei che partorisce...» (lettera ad Angelo Conti, Firenze, 4 ottobre 1895; pubblicata in Gabriele d'Annunzio, *Lettere ad Angelo Conti*, con una presentazione e a cura di Ermindo Campana, in «Nuova Antologia», gennaio-febbraio 1939, p. 20).

²⁸ Sui rapporti del poeta con i figli, si vedano i volumi di Franco Di Tizio, tutti editi presso Ianieri: *Gabriele d'Annunzio e il figlio Mario* (2016); *Gabriele d'Annunzio e il figlio Veniero* (2016); *La tormentata vita di Gabriellino d'Annunzio nel carteggio inedito con il padre* (2010).

²⁹ *Note su la vita*, in «Il Mattino», 22-23 settembre 1892.

³⁰ Pubblicato da Emilio Mariano, *Notiziario. Testimonianze*, cit., p. 66.

³¹ Nino D'Aroma, *L'amoroso Gabriele*, cit., p. 75.

³² Pubblicata da Mario Vecchioni, *Gli amori di Gabriele d'Annunzio e altri saggi*, cit., p. 21.

Il volume raccoglie 142 lettere inviate da Gabriele d'Annunzio alla moglie Maria Hardouin dei duchi di Gallese nel primo decennio del loro rapporto, dal 1883 al 1893.

Le missive originali sono conservate tutte alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Raccolta dannunziana Gaidoni, A.R.C. 60, tranne cinque: le due scritte dal poeta a Venezia alla fine del settembre 1887, dopo la nascita del figlio Veniero (qui numerate 35 e 37), edite più di cinquant'anni fa da Mario Vecchioni, che le ebbe da Costantino Benedetti, nel saggio dedicato a *Madame Gabriel d'Annunzio* (cfr. sotto); le due acrone, ma databili 16 gennaio 1889 (n. 64) e 9 settembre 1890 (n. 106), riportate solo per stralci da Giuliana Vittoria Fantuz nella sua biografia della Hardouin (per cui si veda oltre); infine, quella qui numerata 68 e da me datata 1° febbraio 1889, conservata nella collezione dannunziana di Giovanni Maria Staffieri e pubblicata, ma con diversa collocazione cronologica, da Franco Di Tizio, nel contributo *D'Annunzio e il figlio Mario (Carteggio inedito 1895-1910)*, in «Rassegna dannunziana», aprile 2005, p. III. Delle prime quattro, non potendo consultare gli originali, ho ricavato il testo dai volumi in cui sono apparse per la prima volta; della quinta, ho potuto verificare il testo sull'autografo, la cui riproduzione mi è stata cortesemente fornita da Giovanni Maria Staffieri.

La Raccolta dannunziana Gaidoni comprende più di 300 documenti manoscritti, rappresentati in massima parte dalle lettere del poeta alla moglie. Si è scelto qui di pubblicare quelle del decennio 1883-1893, certo le più rilevanti sul piano biografico e

letterario, e più serrate cronologicamente rispetto a quelle degli anni successivi, che si diradano e assumono un carattere più spiccatamente privato. Naturalmente si auspica una loro pubblicazione in una futura edizione complessiva dell'epistolario, che, arrivando fino all'anno della morte di D'Annunzio, dovrà peraltro tenere conto delle numerosissime missive, in massima parte minute di telegrammi, che si conservano nell'Archivio del Vittoriale, e che appartengono agli anni più tardi.

Le 137 lettere della Raccolta Gaidoni che qui si pubblicano sono tutte inedite, tranne dodici. Le lettere 26, 71, 116 e 133 sono state pubblicate a cura di Anita Pensotti, in un articolo intitolato *Cara Micina, non resisto agli assalti del desiderio*, in «Oggi», 23 marzo 1988, pp. 82-87. Altre otto missive sono state riprodotte sul «Giornale del Garda», tra il 2010 e il 2012, a cura di Elisa Zanola: si tratta delle lettere che qui recano i numeri 12, 25, 39, 60, 107, 128, 135 e 137, edite rispettivamente nei numeri della rivista datati dicembre 2011 (con il titolo *Il matrimonio del Vate*), estate 2011 (*D'Annunzio privato*), estate 2012 (*D'Annunzio inedito*), dicembre 2012 (*Maria Hardouin: la Madonna degli angeli*), febbraio 2011 (*È impossibile eseguire una sinfonia con strumenti stonati*), estate 2011 (*D'Annunzio privato*), dicembre 2010 («*Eternamente pentito ed eternamente in fallo*»: *una lettera del poeta alla moglie Maria Hardouin*) ed estate 2012 (*D'Annunzio inedito*).

Le lettere sono tutte manoscritte; le aggiunte di diversa mano – una di Costantino Barbella nella n. 16, una del piccolo Mario d'Annunzio nella n. 28, e inoltre quelle non identificabili delle nn. 1 e 92 – sono state riportate, segnalandolo in nota. Sempre in nota è stata indicata l'eventuale presenza della busta o di carta intestata.

Le missive sono in massima parte non datate o recano indicazioni cronologiche parziali. Le ho datate in via congetturale, sulla base dei riferimenti interni e del confronto con lettere coeve

ad altri corrispondenti e già edite (in particolare quelle a Barbara Leoni, a Francesco Paolo Michetti, a Pasquale Masciantonio, ai familiari e a Filippo De Titta). Nella data completa che in ogni lettera segue la numerazione, gli elementi frutto di congettura sono posti tra parentesi quadre. Dove necessario, chiarimenti sulle ipotesi di datazione sono forniti in nota.

Dal carteggio si evince che alcune missive sono andate perdute. D'altro canto, è possibile che al periodo interessato appartenga anche qualche altro documento privo di data e conservato nella Raccolta Gaidoni: vi sono infatti alcuni messaggi brevissimi e di natura del tutto privata, che non permettono di ipotizzare con sufficiente persuasività una data. Dato il loro limitato interesse, non sono stati inclusi nella presente edizione.

Ho adottato i seguenti criteri di trascrizione:

1) Ho mantenuto l'eventuale indicazione del luogo e della data nella collocazione in cui questa si trova nell'originale; ho invece uniformato quella della firma in basso a destra, dove peraltro essa figura nella quasi totalità degli autografi.

2) Ho uniformato l'uso dei corsivi per i titoli delle opere e in sostituzione delle sottolineature, e l'uso delle virgolette basse « » per le citazioni testuali, per i nomi di riviste e quotidiani e a scopo enfatico. Le doppie sottolineature sono state rese con il ma-iuscoletto.

3) Ho mantenuto le peculiarità grafiche e interpuntive, segnalando in nota i pochi dubbi sulle parole di difficile interpretazione, limitandomi a correggere gli evidenti *lapsus calami*, peraltro rarissimi.

Nell'annotazione, ho fatto ricorso a queste abbreviazioni bibliografiche:

Caro Pascal: Caro Pascal. Carteggio d'Annunzio-Masciantonio

(1891-1922), a cura di Enrico Di Carlo, Ianieri, Casoli 2001;

D'Annunzio e Michetti: Franco Di Tizio, *D'Annunzio e Michetti. La verità sui loro rapporti*, Ianieri, Casoli 2002;

Gabriele d'Annunzio e la famiglia d'origine: Franco Di Tizio, *Gabriele d'Annunzio e la famiglia d'origine*, Ianieri, Pescara 2013;

Il fiore delle lettere: Gabriele d'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di Elena Ledda, introduzione di Marziano Guglielminetti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004;

Il peccato di maggio: Giuliana Vittoria Fantuz, *Il peccato di maggio. Maria Hardouin di Gallese e Gabriele d'Annunzio*, Ianieri, Pescara 2017;

Il vivere inimitabile: Annamaria Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000;

Lettere a Barbara Leoni: Gabriele d'Annunzio, *Lettere a Barbara Leoni (1887-1892)*, a cura di Vito Salierno, Carabba, Lanciano 2008;

Lettere inedite di Gabriele d'Annunzio: Mario Vecchioni, *Lettere inedite di Gabriele d'Annunzio ai genitori alla sorella Anna e al fratello*, Livio Stracca, Pescara 1953;

Madame Gabriel d'Annunzio: Mario Vecchioni, *Madame Gabriel d'Annunzio (Indagini e ricordi di vita romana)*, in *D'Annunzio a Roma*, a cura di Antonio Muñoz e Mario Vecchioni, Palombi, Roma [s.d.], pp. 31-43;

Prose di ricerca: Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, 2 tomi, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, Mondadori, Milano 2005;

Prose di romanzi: Gabriele d'Annunzio, *Prose di romanzi*, 2 voll., edizione diretta da Ezio Raimondi, a cura di Annamaria Andreoli, Mondadori, Milano 1988;

Scritti giornalistici: Gabriele d'Annunzio, *Scritti giornalistici*, 2 voll., a cura e con una introduzione di Annamaria Andreoli, testi raccolti e trascritti da Federico Roncoroni, Mondadori,

Milano 1996;

Taccuini: Gabriele d'Annunzio, *Taccuini*, a cura di Egidio Bianchetti, Mondadori, Milano 1965;

Tutte le novelle: Gabriele d'Annunzio, *Tutte le novelle*, a cura di Annamaria Andreoli e Marina Di Marco, Mondadori, Milano 1992.

Desidero ringraziare Eleonora Cardinale, responsabile dell'Ufficio Archivi e Biblioteche letterarie contemporanee della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, per avermi permesso di consultare gli autografi della Raccolta Gaidoni ancora in fase di catalogazione; Alessandro Tonacci e Roberta Valbusa, archivisti del Vittoriale, per avermi messo a disposizione missive e altri documenti; Giovanni Maria Staffieri, per avermi fornito la riproduzione della lettera in suo possesso; infine Franco Di Tizio, per avermi fornito utili indicazioni per la datazione dei messaggi e per l'identificazione dei personaggi citati.